

A 85 anni dalla morte è ancora vivo e appassionato l'interesse per la figura del grande liberale

Gobetti e Gramsci, incroci pericolosi

Pubblichiamo oggi la terza puntata dell'approfondimento che il nostro Angelo Simonazzi ha voluto dedicare alla memoria del grande liberale Piero Gobetti. La quarta parte uscirà domenica prossima, 17 aprile.

Improvvisamente, nel numero di febbraio 1920, in un articolo intitolato "Intermezzo", **Piero Gobetti** annuncia la sospensione di "Energie nove", con queste laconiche e oscure parole: "Un po' di silenzio onesto, di laboriosità fattivata: ecco l'intermezzo. Tra qualche mese, la ripresa feconda e più vasta".

In realtà, non si tratta di un intermezzo, com'era stato quello tra la prima e la seconda serie della rivista, perché la rivista non uscirà più. Passeranno due anni prima che appaia il primo numero de "La rivoluzione liberale". Sulle ragioni della brusca decisione di Gobetti non si possono fare che congetture: probabilmente, aveva avuto l'impressione che il movimento degli "Unitari" - cui aveva aderito con l'entusiasmo del neofita e di cui "Energie nove" era diventata quasi un organo interno - segnasse il passo. In un brano autobiografico di qualche anno più tardi, Gobetti scriverà: "Nel 1920 io interruppi le 'Energie nove', perché sentivo il bisogno di maggior raccoglimento e pensavo una elaborazione politica assolutamente nuova, le cui linee mi apparvero di fatto al tempo dell'occupazione delle fabbriche". Effettivamente, nel primo articolo che Gobetti scrive dopo la soppressione della rivista, che ha per sottotitolo "Discorso ai collaboratori di 'Energie nove', e che ha del novembre 1920, dopo aver condannato il liberalismo, lo stesso socialismo di allora e il cattolicesimo, e avere contrapposto ai vecchi movimenti "il valore nazionale del movimento operaio", scrive: "Spezzare il movimento operaio oggi vale distruggere l'unica realtà ideale e religiosa d'Italia".

La consapevolezza della crisi del movimento degli "Unitari" che è movimento di borghesia illuminata, di intellettuali senza contatto con le masse, di capi senza seguito, procede di pari passo con la conoscenza di una realtà nuova: la realtà del mondo operaio e dei suoi problemi e delle sue lotte. Questa nuova conoscenza determina in Gobetti un ripensamento, e il ripensamento richiede una pausa di riflessione. E che Gobetti debba l'apertura del nuovo orizzonte ai contatti con il gruppo di giovani intellettuali, che danno vita a "L'Ordine Nuovo" (aprile 1919, fondato da Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Angelo Tasca e Umberto Terracini, un settimanale che si pubblicò fino a Natale del 1920, per cedere il passo, dal 1° gennaio 1921, a "L'Ordine Nuovo" quotidiano, che fu il primo organo del Pcd'I, nato a Livorno il giorno 21 dello stesso mese, e che fu l'incubatrice del movimento, dei Consigli di fabbrica), è ben noto.

Gramsci e Tasca collaborarono alla rivista gobettiana prima ancora della nascita del loro settimanale/quotidiano. In una lunga lettera a Giuseppe Prezzolini (1882-1982) - scrittore e fondatore nel 1903 de "Il Leonardo" (con Giovanni Papini, scrittore, nato e morto a Firenze nel 1881-1056) e, nel 1908, "La Voce" - già ricordata - del 25 giugno 1920, Gobetti si dichiara "molto amico di Gramsci" e, dopo avere descritto rapidamente i tratti essenziali dei "quattro" che costituiscono "il nucleo centrale dell'"Ordine Nuovo" (si ripete, i "quattro" sono Gramsci, Tasca, Terracini e Togliatti), fa un ritratto di Gramsci stupefacente e più ancora sorprendente, per la sua incisività, riboccante di fervida e sincera ammirazione: "Lo animava - scrive Gobetti - e lo anima un gran fervore morale un po' sdegnoso e pessimista, per cui a parlargli, per la prima volta, pare rivelare una visione scettica della vita. Non ha mai avuto posizioni decorative e ufficiali - ma siamo solo

nel 1920, ndr - nelle cariche del partito. Tutto questo per il suo abito morale di una sincerità e di una modestia davvero rara. In questo giovane solitario, senza affetti, senza gioie, ci deve essere una grande tortura interiore, un dissidio terribile che lo ha condotto a farsi interiormente, quasi inconsciamente apostolo e asceta". Ma vedremo poi che partecipò alla scissione dal Psi del gennaio del '21, a Livorno, che diede luogo alla costituzione del Pcd'I; che Gramsci si impegnò soprattutto nella divulgazione degli scritti di Lenin e dei principali esponenti del bolscevismo, e scopo de "L'Ordine Nuovo", oltre a quello di far credere che la Rivoluzione russa fosse il prodromo di una "rivoluzione mondiale" e a sostenere che il mito della stessa rivoluzione sovietica avesse conquistato gli operai e l'ambiente socialista torinesi.

A Gramsci sembrava che solo sotto la guida del proletariato si potesse ricostruire l'unità dell'economia mondiale e che Gramsci continuò a dirigere "L'Ordine Nuovo" quotidiano, fin quando, nel maggio 1922, fu inviato a Mosca per rappresentare il Pcd'I presso l'Internazionale; e che, nel settembre 1923, Gramsci avviò la fondazione di un nuovo quotidiano, scegliendo come testata "l'Unità" con sottotitolo "quotidiano degli operai e dei contadini"; nell'autunno del 1926, Gramsci fu allarmato per il profilarsi di una rottura definitiva del gruppo dirigente bolscevico e che l'Ufficio politico del Pcd'I incaricò lui di scrivere una lettera al Cc del Pc russo, per esprimere un'adesione alla linea della maggioranza, ma anche per manifestare la sua preoccupazione per quanto stava accadendo e invitare tutte le fazioni a evitare soluzioni estreme, e a Mosca - è opportuno farlo notare - Togliatti giudicò la lettera "inopportuna", e chiese al Cd del Pcd'I di autorizzarlo a sospendere l'inoltro, in attesa dell'Esecutivo allargato del Comintern, che si sarebbe riunito in novembre, ma già il 1° novembre, alla presenza di Humbert-Droz, in rappresentanza dell'Internazionale, il Cc del Pcd'I si riunì clandestinamente in una località della Valpocavera, nei pressi di Genova, e aderì alle richieste della maggioranza del Pc russo (ma Gramsci non poté partecipare alla riunione perché - riconosciuto dalla Polizia mentre vi si recava - rientrò a Roma, dove l'8 novembre 1926 venne arrestato); e, mentre ai vertici del Pc sovietico la lettera di Gramsci aveva creato il sospetto che il Pcd'I potesse passare sulle posizioni di Lev Davidovic Trockij (pseudonimo di L. D. Bronstein, 1879-1940, e morì in Messico, dove era andato in esilio - dopo essersi scontrato con Stalin ed espulso dal Partito nel 1927 - assassinato da un agente sovietico), e da allora quella lettera fu il pretesto di recriminazioni e di accuse di "oscillazioni", reiterate più volte dal Comintern contro il Partito comunista d'Italia: il sospetto nasceva soprattutto dall'accusa di "nazionalismo" che Gramsci rivolgeva alla piattaforma e ai comportamenti sia della maggioranza, sia delle opposizioni; e l'origine di tale regresso era individuata nell'incapacità del Pc russo, una volta conquistato il potere, di elaborare l'egemonia del proletariato attraverso la formazione di nuovi strati intellettuali e, quindi, di non riuscire a procedere in modo convincente nella costruzione di una nuova società.

Si enucleava, così, il tema principale intorno al quale avrebbe ruotato, in carcere, la riflessione politica di Antonio Gramsci che - dopo un breve periodo di confino a Ustica, fu processato dal Tribunale Speciale e il 4 giugno 1928 venne condannato a oltre vent'anni di carcere, poi in luglio fu assegnato al reclusorio di Turi, in provincia di Bari, ove rimase fino al 19 novembre 1933, per essere quindi ricoverato, dal 7 dicembre, in stato di detenzione, in una Clinica di Formia, rimanendovi fino al 24 agosto 1935, e dal 25 ottobre 1934 gli fu concessa la libertà condizionata, quindi fu trasferito a Roma, dove, appena riacquistata la libertà piena, la sera

del 25 aprile 1937, venne colto da emorragia cerebrale e si spense due giorni dopo, nel pomeriggio del 27, mentre la sua drammatica testimonianza è raccolta nelle "Lettere dal carcere (post. 1947) e la sua opera maggiore è rappresentata dai "Quaderni del carcere" (post. 1948-51), contenente studi sul ruolo degli intellettuali e del Partito comunista d'Italia, sull'arte e la letteratura, sul Risorgimento e la società italiana; Gramsci, infine, e anche questo va detto, constaterà, solo dal febbraio 1933, di essere ormai ai margini del suo Partito e manifesterà i suoi sospetti sul "doppiò carcere": quello fascista e quello staliniano tuttavia Gramsci non espresse mai la volontà di distaccarsi dalla moglie Julija Schucht - sotto il controllo poliziesco russo, a cui era sottoposta per essere legata a un dirigente comunista italiano, ormai in dissidio con la politica dell'Urss - e tra le carte che riguardano l'ultimo anno della vita di Gramsci è presente la minuta, manoscritta dal suo intimo amico, Piero Sraffa - fin dai tempi dell'"Ordine Nuovo" - datata 18 aprile 1937, della domanda che, una volta libero, egli avrebbe indirizzato alle Autorità italiane, per chiedere di poter espatriare in Unione Sovietica e ricongiungersi con la famiglia; e finisco qui di scrivere su Antonio Gramsci, per tornare ad occuparmi del "suo amico" **Piero Gobetti**.

Sull'importanza che hanno avuto il gruppo gramsciano e il gruppo gobettiano per la rinascita e il rinnovamento della cultura torinese si è scritto molto. Qui mi piace ricordare una testimonianza coeva, di un osservatore acuto e ironicamente distaccato, torinese lui pure, come Luigi Einaudi (economista e uomo politico, professore di Scienza delle finanze a Torino dal 1907, e alla Bocconi di Milano, esule in Svizzera nel 1943, al suo rientro in Patria fu Governatore della Banca d'Italia nel 1945, e vice presidente del Consiglio e ministro del Bilancio del IV Governo De Gasperi, e nel 1947 arrestato l'inflazione postbellica con una politica monetaria restrittiva e sostenne un'impostazione liberistica dei problemi della ricostruzione del Paese; fu eletto Presidente della Repubblica dal 1948 al 1955; suoi libri considerevoli sono stati: "Principi di scienza delle finanze" del 1932, "Il buon governo" del 1954, "Lo scrittoio del presidente" del '56 e "Prediche inutili" del 1956-59; nacque a Carrù-Cuneo nel 1874 e morì a Roma nel 1961). In un articolo del "Corriere della sera" del 14 ottobre 1922, lamenta la decadenza della cultura politica in Piemonte, in quel Piemonte che - al tempo di Cavour - fu alla testa del movimento culturale italiano, e commenta: "L'intellettualismo militante sembra essersi rifugiato a Torino nell'"Ordine Nuovo", senza dubbio il più dotto quotidiano dei Partiti rossi e in qualche semiclandestino organo giovanile, come il settimanale 'Rivoluzione liberale', sulle cui colonne i pochi giovani innamorati del liberalismo fanno le loro prime armi, e per disperazione dell'ambiente sordo in cui vivono, sono ridotti a fare all'amore con i comunisti dell'"Ordine Nuovo"".

La pausa di riflessione comporta per Gobetti un maggiore impegno di studio, di cui dopo l'attività un po' frenetica di direttore di rivista, di un direttore che scrive la metà degli articoli delle sue riviste, sente fortemente il bisogno. Oltretutto, nei due anni che corrono fra la fine di "Energie nove" e il principio de "La rivoluzione liberale", cade anche il periodo del servizio militare per **Piero Gobetti**. Nello stesso brano autobiografico già citato, Gobetti precisa: "Devo la mia rinnovazione dell'esperienza salveminiiana al movimento dei comunisti torinesi, da una parte ("vivi" di un concreto spirito marxista) e, dall'altra agli studi sul Risorgimento e sulla Rivoluzione russa, che era venuto compiendo in quel tempo". Risorgimento italiano e Rivoluzione russa sono i temi delle letture, delle ricerche, degli scritti dei due anni di attesa. Una Rivoluzione mancata quella italiana; una Rivoluzione riuscita quella dei Soviet. Per chi sta affilando le armi critiche, allo scopo

di costituire il movimento per una "Rivoluzione liberale" in Italia, queste riflessioni su due rivoluzioni sono un passaggio obbligato, e s'illuminano l'una con l'altra.

Al contrario, la Rivoluzione dei Soviet è stata un processo veramente rivoluzionario, perché i suoi capi - come Lenin e Trockij - "non sono solo dei bolscevichi, sono gli uomini d'azione che hanno destato un popolo e gli vanno creando un'anima". Spetterà alle due note rivoluzionarie russe, Rosa Luxemburg e Angelica Balabanoff - molto conosciute anche in Italia, e soprattutto la seconda che intuì tempestivamente le caratteristiche del tiranno spietato e sanguinario Lenin, incapace di calcolare gli immensi costi umani di una "rivoluzione" guidata da un dottrinarismo gelido e disumano - rompere senza indugi con l'Unione Sovietica della Gpu, del Gulag, dello stalinismo come apocalittico compimento del progetto leninista di repressione totale, mentre per loro, socialiste libertarie, l'Urss non era una deviazione da un percorso comune, ma l'antitesi di tutto ciò che pensavano e che le aveva spinte ad aderire al socialismo umanitario, all'ideale di una società "giusta, libera e democratica".

Per esse, e specialmente per la Balabanoff, con la peste nazista, che stava allora contagiando l'Europa e con il comunismo stalinista fondato sulla deportazione e la cancellazione fisica di ogni voce dissidente, furono prese da una disperazione assoluta: la disperazione di chi si sentiva inascoltato e che non doveva aspettare il '39 e la rivelazione del "patto nazi-sovietico", siglato da Ribbentrop e Molotov, per cogliere le affinità che i totalitarismi del Novecento stavano tragicamente maturando.

La Balabanoff, dopo l'esperienza traumatizzante di Mosca, ai tempi di Lenin Nikolaj, pseud. di Vladimir Il'ic Ul'janov (1870-924), e dopo la permanenza in Svizzera, in Francia e nei Paesi Scandinavi, tornò in Italia, e con la rinascita democratica post-fascista - dopo avere a suo tempo rotto con lo stesso Lenin e con Benito Mussolini - non esitò a rompere con il Partito socialista, che aveva accettato il "patto unitario" con i comunisti. Intravide, la Balabanoff, nel socialismo democratico di Giuseppe Saragat una strada possibile per conciliare ideali socialisti, e difesa ad oltranza della libertà, e quasi vi riuscì. E dopo la sua morte, avvenuta la notte del 25 novembre 1965, a Roma, nessuno ha voluto inserire la sua alta e nobile figura di socialista democratica nel Pantheon ideale di una lunga e travagliata storia. La sua tomba si trova nel Cimitero acattolico della Piramide, a Roma, e riposa accanto - per sua richiesta - all'amato suo professore Antonio Labriola. Quattro file dietro, quella ben più nota di Antonio Gramsci, nel settore russo. Mentre la sua compagna ed amica Rosa Luxemburg (1871-1919) e il suo compagno Karl Liebknecht (1871-1919) trovarono la morte a Berlino, lottando per la "libera repubblica socialista", come militanti della "Lega di Spartaco", ad opera dei "Corpi Franchi", che non si accontentarono di stroncare nel sangue la rivolta a Berlino, ma approfittarono dell'occasione per riacquistare il potere ed eliminare tutti coloro che, anche in futuro, avrebbero potuto essere d'ostacolo al nuovo governo del Reich.

Per qualche giorno Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg riuscirono a sfuggire alla cattura, ma furono presi e brutalmente uccisi dagli ex militari e dai nazionalisti, tra i quali molti appartenenti ai "Corpi Franchi", che non volevano riconoscere il governo di Ebert, la notte, del 15 gennaio 1919. E così, la morte dei due capi spirituali della Rivoluzione spartachista e la sconfitta contro i custodi dell'ordine conservatore, abbatterono definitivamente le numerose "bandiere rosse", che cercavano di levarsi nei cieli tedeschi: lo spirito di Spartaco era stato ucciso con Liebknecht e la Luxemburg.

Angelo Simonazzi
(3-continua)

